

Bambini abbandonati a Venezia tra Ottocento e Novecento

DONATELLA BARTOLINI

1. Premessa. Questa ricerca è nata con lo scopo di documentare la condizione dei fanciulli abbandonati nel corso dell'Ottocento e fino ai primi due decenni del Novecento presso l'Ospedale della Pietà di Venezia. Si tratta quindi di una storia dell'assistenza all'infanzia che prende in considerazione innanzitutto i diretti protagonisti dell'abbandono, per estendersi successivamente al contesto in cui essi si trovarono a crescere. Ho tentato di dare conto del fenomeno affrontandolo da più punti di vista. Mi sono soffermata così sugli aspetti istituzionali e demografici, ma anche sugli esiti dell'assistenza, cercando di rispondere ad una domanda in particolare: cosa significava essere bambino e, soprattutto, 'trovatello' nella società otto-novecentesca? Questa aveva previsto una collocazione per gli esposti, una vera e propria classe di bambini ai quali veniva offerto un destino possibile, anche per mezzo di privilegi e con il coinvolgimento di istituzioni pubbliche e di privati cittadini. Alle soglie dell'Ottocento il baliatico esterno era una pratica consolidata presso molti istituti: esso era regolato da principi economici, ma a suo modo si rivestiva di caratteri morali (Cavallo 1983; Di Bello 1989, 12-16; Da Molin 1994). Con questo sistema le comunità contadine furono il perno del processo di inserimento sociale dei bambini abbandonati e le destinatarie dell'ideologia caritativa di matrice cattolica.

A Venezia gli abbandoni riguardavano quasi esclusivamente figli illegittimi, come accadeva in altre grandi città come Parigi o Vienna. L'esposizione, nelle intenzioni dei genitori, era quindi una scelta permanente, non un rimedio temporaneo alla povertà di risorse della famiglia (Hunecke 1989, 147). L'atteggiamento era in linea col moralismo cattolico che vedeva nel brefotrofo un'opera assieme di carità e di assistenza, che condannava l'abuso della ruota ed il venir meno dei vincoli familiari, ma soprattutto individuava una categoria specifica di bambini portatori di un'«umiliante marca» (Nardo 1865, 5-6).

Nelle pagine che seguono non verrà affrontato direttamente il problema dell'illegittimità e della sua relazione con i costumi matrimoniali e sessuali della società veneta. L'abbandono degli illegittimi verrà preso come un dato nel contesto dell'indagine demografica. Questa scelta è determinata anche dal fatto che verranno utilizzate le fonti prodotte dall'istituto stesso, senza estensioni negli archivi anagrafici delle amministrazioni comunali od ospedaliere. L'indagine privilegia infatti il destino dei bambini esposti, piuttosto che le motivazioni dell'abbandono. La generale condizione di illegittimi costituisce un'informazione che può aiutarci a capire l'atteggiamento della società nell'opera di integrazione e l'evoluzione dell'assistenza nel corso del secolo.

2. Le fonti. I bambini abbandonati presso la Pietà vi sostavano generalmente per brevi periodi, trovando nella terraferma spazi e opportunità di crescita. Tuttavia una piccola percentuale, per motivi diversi, non abbandonava mai l'istituto. Conoscere la vita, i ritmi quotidiani non è impossibile: ci sono i regolamenti interni. Quello del 1836 rimase valido almeno fino agli anni Ottanta del secolo. Tra il 1813 ed il 1835 funzionò un ricovero per sole esposte a S. Alvise, il cui regolamento data 1831.

Per ogni bambino accolto alla Pietà veniva aperto un fascicolo personale che ne raccoglieva tutta la documentazione: verbale di accoglimento, corrispondenza cogli eventuali tenutari, ricevute di pagamenti, certificati anagrafici. Si tratta di documentazione di carattere amministrativo, nella quale è quasi assente qualsiasi nota riguardo allo sviluppo psicologico e intellettuale, neppure per i ricoverati in maniera permanente. Le prime cartelle cliniche con informazioni di carattere medico sono state reperite solo per gli anni Trenta del Novecento. È lo specchio di una mentalità, di un'attenzione all'individuo che si manifestava nel privilegio accordato alla sopravvivenza fisica, oltre che alla salvezza dell'anima, racchiuso in una formula ricorrente nei regolamenti e nella corrispondenza, l'essere «istruiti nei principi della religione e della morale e atti a provveder da sé stessi ai propri bisogni».

Per l'esposto l'istituto rimaneva in ogni caso il punto di riferimento, il depositario dell'identità personale. Anche senza aver provato il ricovero, i ritmi burocratici che scandivano la sua crescita nelle comunità della terraferma, la tutela esercitata da parte dell'istituzione non comportavano un sentimento di estraneità, ma più probabilmente la consapevolezza di una condizione particolare. I «figli della Pietà» erano oggetto di un'assistenza ai nostri occhi ambigua, che tuttavia infuse loro il sentimento di appartenenza ad una comunità.

3. L'istituzione. Alla fine del XVIII secolo, dopo una serie di ampliamenti, l'istituto si componeva di due fabbricati ed era sottoposto al *Piano di generale regolazione del Pio Ospitale della Pietà* approvato dal Senato nel 1791. Il regolamento era stato approntato principalmente con lo scopo di disciplinare il baliatico esterno, in modo da diminuire il numero dei bambini presenti nell'istituto (che nel 1790 risultavano essere 721) e, quindi, le spese per il loro mantenimento (Grandi 1994; Grandi 1997a).

Dalla fine della Repubblica veneta al 1807 l'istituto venne amministrato dal comune e successivamente, fino al 1826, dalla prima Congregazione di carità. Tra il 1813 ed il 1835 alla casa centrale si affiancò quella di S. Alvise per le giovani esposte (Grandi 1997b; Grandi 1997c; Cosmai 1999). Nei due istituti il numero degli assistiti risultava comunque molto alto a causa dell'«improvvida pratica di accordare la permanenza a vita ad un gran numero di ricoverati» (Nardo 1856, 7). Nel 1831 un decreto governativo stabilì la cessazione del ricovero a vita fissando il limite dell'assistenza a 24 anni. Nel febbraio di quell'anno la Pietà dava ospitalità a 173 esposte adulte e vecchie, 51 maschi *ballottini*, 18 lattanti, mentre a S. Alvise si trovavano 190 ragazze; quattro anni dopo gli esposti in istituto assommavano a 106, di cui 83 vecchie (Federigo 1831, tav. III; Strina 1937, 7). L'allattamento e l'affido esterno funzionavano a ritmi sempre più deboli, sicché con la metà del secolo si verificò un

nuovo affollamento. Solo con la nuova regolazione del baliatico nel 1856 la media dei ricoverati ridiscese al numero di 106, contro i 2.450 collocati all'esterno.

In questi anni l'istituto divenne autonomo assumendo il nome di «Istituto centrale degli Esposti» fino al suo accorpamento con altre opere pie nel 1865. Collegato ad esso era il reparto di maternità per le madri illegittime presso l'ospedale civile. Nel 1871 venne proposto il trasferimento di quest'ultimo presso la Pietà, ma il progetto non venne realizzato fino al secolo successivo (Carli 1871). Sempre in quell'anno l'amministrazione venne assunta dalla Provincia e si ridusse così il numero degli assistiti che dovevano provenire solo dalla zona di competenza della stessa.

Gli accoglimenti avvenivano tramite la 'scafetta', funzionante fino agli inizi dell'Ottocento, sostituita poi dalla ruota e quindi, dopo il 1875, dall'ufficio di accettazione. Oltre agli illegittimi, per tutto il secolo venivano assistiti, ma solo per un anno, anche i figli legittimi di madri impossibilitate ad allattare o di condizione povera, purché ciò risultasse da un'apposita visita medica e dal certificato di miserabilità. Questo sistema rimase valido almeno fino alla prima guerra mondiale. Nel 1907 venne introdotto un altro provvedimento riguardante le madri illegittime, ossia il «sussidio di baliatico» per quante avessero voluto riconoscere il figlio (*Regolamento* 1914; *La Pietà* 1980; Graziussi 1992-93).

Tra il novembre 1917 ed il marzo 1919 i ricoverati della Pietà vennero trasferiti, per volontà del commissario prefettizio, presso l'ospedale degli Innocenti di Firenze come misura cautelativa a causa della guerra. L'ospedale fiorentino accolse anche gli esposti provenienti da Udine, costringendo i bambini veneziani al trasferimento presso la Fattoria della Mota a Figline Valdarno. Dopo il ritorno a Venezia, un certo numero di bambini venne ancora mandato in Toscana, presso famiglie di mezzadri, grazie alla mediazione di una benefattrice, Hilda Bernardi, che ancora nel 1931 chiedeva di «combinare una spedizione di bambini prima che venga l'inverno: bisogna rifornire la colonia toscana» (ASMP-1, 1913, n. 89).

Nel 1935 l'istituto assunse l'attuale denominazione di Istituto Provinciale per l'Infanzia «S. Maria della Pietà» divenendo emanazione dell'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia (ONMI), istituita nel 1925 ed operante fino al 31 dicembre 1975. Una relazione del suo direttore del 1937 lo descrive diviso ancora nei due fabbricati separati dalla calle della Pietà e collegati mediante due cavalcavia. Funzionava il reparto di maternità che poteva accogliere 7 puerpere e 10 gestanti; ad esso era collegato un altro istituto, la 'casa famiglia' che accoglieva le ragazze-madri prima che passassero al reparto di maternità. Funzionava inoltre una colonia marina estiva in cui venivano ospitati bambini ed adulti che necessitassero dei benefici del clima marino.

Il tipo di assistenza fornito dalla Pietà conobbe un'evoluzione durante l'Ottocento determinata sia dalle vicende politiche e dalla mentalità dei suoi amministratori, sia da più immediate esigenze di ordine economico. Potremmo grosso modo individuare tre fasi. La prima copre il periodo compreso tra la fine del Settecento e il 1835 in cui funzionavano 'scafetta' e ruota e in cui al ricovero in istituto si accompagnava l'allattamento esterno; la seconda, dal 1835 ai primi anni del Novecento, vide la fine dell'accoglimento a vita in istituto, il definirsi della pratica del ba-

liatico esterno e la conseguente chiusura della ruota; infine nei primi decenni del Novecento si impose un tipo di assistenza a prevalente carattere medico e sociale diretta anche verso le ragazze-madri.

L'istituto così strutturato nei due edifici di Castello non era un luogo funzionale all'accoglimento. Nelle relazioni si legge sempre dell'angustia dei locali che costringevano all'ammasso di persone, alle carenze igieniche che provocavano disagi fisici, malattie e sovente la morte dei piccoli esposti. Con il baliatico esterno le probabilità di sopravvivenza aumentarono. I bambini rimanevano pochissimo in istituto, in media una ventina di giorni dalla loro prima entrata, il tempo necessario per osservare gli effetti della vaccinazione antivaiolosa ed il loro sviluppo fisico. La pratica restò la medesima fino agli inizi del XX secolo, ma solo attraverso le relazioni sanitarie sappiamo delle preoccupazioni di carattere medico degli amministratori della Pietà. Tra gli ospiti dell'istituto si contavano anche quei bambini che vi ritornavano temporaneamente perché ammalati o trascurati dai tenutari o con difficoltà di inserimento. Tra i 106 ricoverati indicati da Nardo a metà Ottocento vi erano 30 lattanti (in procinto di essere collocati), 32 giovani ricoverati a tempo e 44 adulti a vita 'eccezionalmente'. Il ritorno in istituto per malattia divenne una pratica consueta durante il Novecento, in conseguenza di un'organizzazione orientata in senso ospedaliero, quando la Pietà venne attrezzata a livello sanitario per esercitare un controllo più serrato e meno occasionale sulla salute degli esposti (*Relazione* 1914).

Dietro alla preoccupazione per la sopravvivenza dei bambini si legge anche quella del loro futuro inserimento sociale. Secondo Nardo e il suo successore Giacomo Carli, i bambini erano oggetto di una carità «la più giusta, più civile ed ispirata a viste di pubblica economia, dovuta ad una classe di persone che sconta la pena di colpe non sue, ma della società alla quale appartiene, cui nessuno di noi può considerarsi straniero. Perché gli esposti non sono miserabili a perpetuo peso della pubblica carità, ma rappresentano una forza viva che la Provincia coltiva e sviluppa mercè di un momentaneo dispendio, per impiegarla a profitto della prosperità nazionale» (Nardo 1864; Carli 1871, 18-19).

Alla Pietà venivano forniti gli strumenti per affrontare questa sorte per mezzo dell'istruzione e dell'apprendimento di determinati mestieri. L'istituto si rendeva il tramite con il mondo del lavoro mediante alcuni privilegi acquisiti nei confronti delle corporazioni veneziane: i trovatelli messi a balia esterna godevano sin dall'epoca moderna del diritto di aprire qualunque bottega e di entrare nelle arti, privilegio che si estendeva anche ai padri adottivi ed ai mariti delle esposte; le femmine avevano diritto ad una dote che favoriva il loro matrimonio. Con la chiusura delle arti tra 1806-1808 gli esposti «erano per lo più destinati al servizio della marina» (*Regolamento* 1836, 257; Grandi 1997c; Sorteni 1999, 221-223).

Vedremo come tuttavia nel corso dell'Ottocento il peso di questi privilegi andò attenuandosi. Inoltre tutta l'esperienza formativa, sia materiale che morale, passò dall'atmosfera strutturata dell'istituto alle comunità stesse dove i piccoli trovatelli erano inviati con la prospettiva di un diretto inserimento sociale. Solo una minoranza conobbe la realtà dell'istituto per lunghi periodi o per tutta la vita, ma questi individui costituivano dei casi particolari, portatori di imperfezioni fisiche che non consentivano l'autosufficienza. Più comune era il ricovero temporaneo per gli espo-

sti restituiti dagli allevatori e qui accolti in attesa di un successivo collocamento. Il soggiorno durava qualche settimana e veniva organizzato come momento di controllo e di rieducazione, soprattutto a livello comportamentale. Il *Regolamento* del 1836, incentrato tutto sull'enfasi della disciplina, prescriveva che ogni esposto di ritorno venisse messo in un locale in cui non potesse comunicare cogli altri ricoverati e venisse «sorvegliato per vedere quali principi morali egli alimenti e quanto sia docile e subordinato». Un possibile destino era anche quello del servizio in marina per quanti «dimostrano d'esser dottati d'indole fiera ed ostinata, e pei quali la militare disciplina riesce di mezzo efficacissimo onde domarli, rendendoli utili per tal modo alla società di cattivi ed infesti che alla stessa ne sarebbero addivenuti».

4. L'abbandono. I bambini che entravano alla Pietà venivano registrati secondo pratiche che non subirono sostanziali modifiche (Cosmai 1994, 621-622). Ogni trovato veniva identificato con un numero progressivo all'interno dell'anno in corso. Esso assumeva un valore non solo in funzione dell'amministrazione interna, ma serviva da strumento di identificazione nel corso dell'intera esistenza dell'esposto. Il numero veniva impresso sulla medaglia posta al collo del bambino non appena accolto, risultava sul libretto personale consegnato alle balie che lo avrebbero allevato, compariva persino nella corrispondenza tra tenutari, parroci ed istituto, faceva parte integrante del nome nel momento in cui lo stesso esposto si rivolgeva alla pia casa. Fino al 1807 fu in uso anche la pratica di marchiare a fuoco con una 'P' i bambini destinati al collocamento esterno (Grandi 1997b).

Il nome veniva sempre assegnato dall'Ispettrice di baliatico, anche in presenza di fedeli di battesimo firmate dai parroci o dalle levatrici o nel caso venissero fatte precise richieste da parte delle persone espositrici. L'unico caso in cui veniva mantenuto il nome già assegnato si verificava quando era comprovata la nascita legittima ed il bambino era accolto per l'allattamento temporaneo. Fino a metà Ottocento i nomi venivano assegnati secondo rigoroso ordine alfabetico, in modo che gruppi di 10-20 bambini, entrati uno di seguito all'altro, portavano il nome con la stessa iniziale. Dal 1825 venne introdotto l'uso di segnare anche il cognome, che fino al 1835 aveva la stessa iniziale del nome.

Entrato alla Pietà il bambino veniva spogliato: gli indumenti descritti nel registro 'di Ruota' e nelle schede di accoglimento costituivano un altro strumento di identificazione, assieme ai contrassegni, in previsione di una futura restituzione del bambino ai propri genitori (Renzetti 1997).

Il bambino veniva poi sottoposto alla visita medica per accertare che fosse esente da malattie contagiose, ed alla vaccinazione contro il vaiolo. Veniva quindi affidato alle cure di una delle nutrici interne. Il *Regolamento* del 1836 prevedeva la presenza stabile di 6 balie che allattassero non più di 2 bambini ciascuna, ed il reclutamento di altre 6 balie esterne nei momenti di maggiore afflusso di bambini. Nel 1859 si parlava di 10 balie stabili, nel 1871 di 15-20, fino a 25 in caso di malattie. Per tutto il corso del secolo si cercò di mantenere costante il rapporto di una balia ogni due bambini per evitare sia carenze nutrizionali che l'insorgere di malattie nelle nutrici stesse. Ancora ai primi del Novecento la presenza costante di nutrici era considerata un problema della massima importanza. Le *Relazioni statistiche* illu-

strano una situazione critica: nonostante gli aumenti di salario molte donne si dedicavano al servizio presso privati, dove trovavano compensi migliori. In quest'epoca si giunse a proporre un rimedio estremo obbligando le partorienti nubili a servire per tre mesi (*Relazione* 1908, 8-9). Nel 1836 responsabile delle nutrici era l'Ispe-trice di baliatico, la quale doveva vigilare sulla loro alimentazione, sul mantenimen-to della pulizia e sulla ventilazione delle sale e dei corridoi del baliatico, vietando l'introduzione di animali domestici. In occasioni critiche poteva disporre l'ingaggio di nutrici cittadine a ore o l'allattamento per mezzo di una «panatella di fior di fa-rina e latte, leggiera ed abbastanza cotta», utilizzata anche per i bambini che pre-sentassero ulcere veneree.

Oltre alla scarsità di nutrici un altro grave problema era l'alta mortalità infanti-le. Nel 1862 Nardo identificava le cause del fenomeno con le «gravi e inevitabili ca-gioni letali che portano seco dalla nascita questi poveri figli [...] i disagi che soffro-no nell'esposizione, ed alle conseguenti malattie. La mortalità è poi anche relativa al grado di cura che si prende per essi nei primi giorni di vita [...]» (Nardo 1862, 517). Dal 1850 aveva preso piede una maggiore attenzione ai metodi di allattamen-to: i bambini affetti da malattie contagiose venivano accolti in locali distinti dalla balieria e allattati artificialmente, per tutti gli altri si ricorreva invece alle nutrici.

Questa enfasi posta sull'allattamento come primo momento di soccorso, lascia intravedere tutta una concezione dell'assistenza all'infanzia, una mentalità che informò la politica della Pietà fino agli inizi del Novecento. L'interesse principale era quello di garantire la sopravvivenza fisica degli esposti, trasformando l'istituto sempre più in un luogo di passaggio, al più di degenza, assimilabile ad altri istituti di ricovero a carattere ospedaliero (Viazzo 1999).

5. Il fenomeno. Per analizzare l'andamento delle esposizioni nel corso dell'Otto-cento ho utilizzato i dati forniti sugli ingressi dai registri 'di Ruota', integrandoli con quelli pubblicati da Gaspare Federigo nel 1831 (in neretto nella tabella). Purtroppo mancano alcuni registri della prima metà del secolo, sicché ci è impossibile co-noscere l'entità del fenomeno per alcuni anni tra il 1832 ed il 1846. Nel corso del XVIII secolo il numero degli abbandoni aveva subito una contrazione, per ripren-dere a salire negli ultimi decenni e continuare la crescita nella prima metà dell'Ot-tocento (Povolo 1982, 652). I pochi dati a nostra disposizione mostrano che le pun-te massime d'esposizione furono raggiunte nel primo trentennio del secolo ed alla metà degli anni Cinquanta.

Come si vede dal grafico, gli abbandoni decrebbero progressivamente a partire dalla seconda metà del secolo, dopo la fine del governo austriaco. Ciò dipese senza dubbio dalla nuova organizzazione della Pietà che dal 1871 accoglieva solo bambi-ni provenienti dalla provincia. Anteriormente, come accadeva per altre città italia-ne, Venezia costituiva un centro di attrazione per le partorienti illegittime anche di altre zone (Visconti 1997, 158-159; Andreotti 1997, 173-175). È stato notato infat-ti che durante l'Ottocento gli abbandoni aumentarono nelle città della terraferma, proprio quando stavano diminuendo nel capoluogo. Una recente stima riporta un tasso di esposizione per la provincia di Venezia nel decennio 1817-27 pari al 4,3 su 100 nati, il più alto del Veneto (Hunecke 1991, 53).

Tab. 1. *Andamento delle esposizioni (1800-99)*

anno	esposti	anno	esposti	anno	esposti	anno	esposti
1800	434	1825	400	1850	279	1875	364
1801	453	1826	453	1851	366	1876	319
1802	453	1827	361	1852	354	1877	344
1803	435	1828	330	1853	414	1878	280
1804	438	1829	449	1854	409	1879	323
1805	482	1830	432	1855	400	1880	304
1806	431	1831	369	1856	436	1881	281
1807	452	1832		1857	477	1882	325
1808	519	1833	395	1858	458	1883	270
1809	519	1834	385	1859	420	1884	282
1810	480	1835	327	1860	368	1885	270
1811	498	1836		1861	398	1886	265
1812	480	1837		1862	354	1887	282
1813	558	1838	363	1863	397	1888	292
1814	471	1839	316	1864	436	1889	330
1815	528	1840		1865	402	1890	288
1816	507	1841		1866	440	1891	285
1817	517	1842	347	1867	360	1892	285
1818	461	1843	303	1868	393	1893	278
1819	453	1844		1869	397	1894	259
1820	415	1845	346	1870	338	1895	241
1821	457	1846		1871	332	1896	256
1822	418	1847	376	1872	343	1897	249
1823	394	1848	334	1873	306	1898	204
1824	416	1849	313	1874	345	1899	200

Fonti: ASMP-2; Federigo 1841, tav. III (in grassetto).

Nota: I dati desunti dai registri 'di Ruota' reperiti nell'archivio storico della Pietà, secondo la normativa, dovrebbero costituire l'unico strumento di registrazione degli accoglimenti nell'istituto, sia prima che dopo la chiusura della ruota. Anche alla fine del secolo bambini legittimi e illegittimi venivano annotati nello stesso registro, come mostrano le statistiche che talvolta erano stilate alla fine dell'anno. Ho calcolato gli ingressi in base all'anno solare anche per il periodo in cui era in vigore l'anno camerale (che iniziava a novembre). In Federigo (1841, 79-80), in un'altra statistica, per l'anno 1823 è riportata la cifra di 304 esposti. Una statistica per sessenni – senza però indicazione della fonte – è stata pubblicata di recente da Cosmai (1999, 5-6).

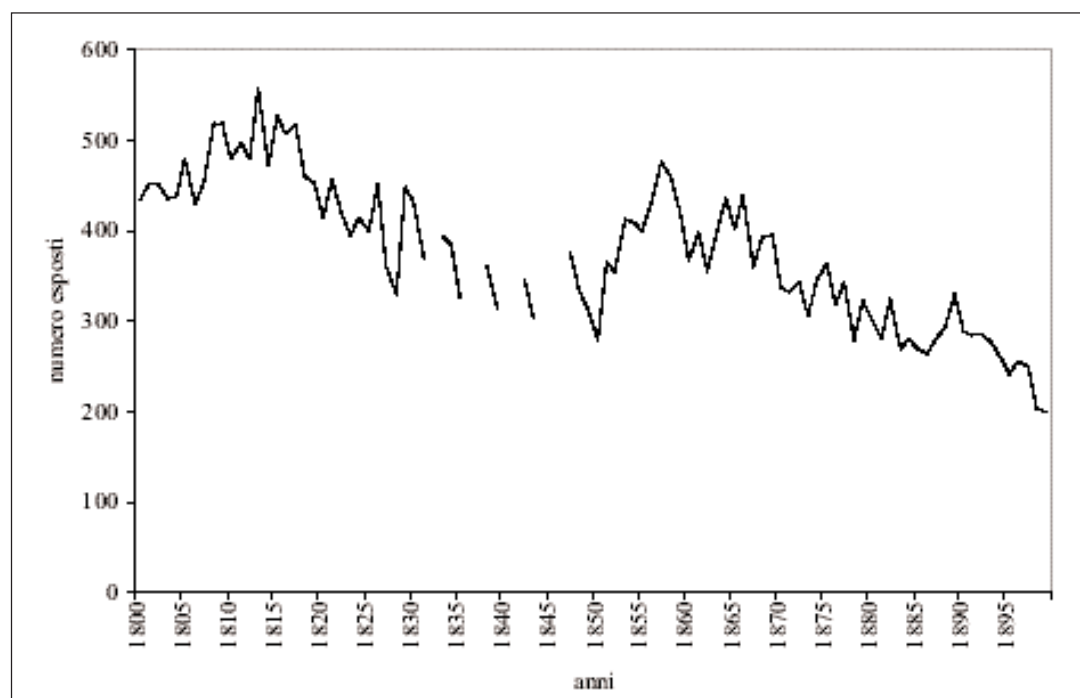
Le differenze che notiamo da un anno all'altro sono da ricondursi più che altro a variazioni nel tasso di natalità generale: l'esposizione di illegittimi fu caratteristica costante della società veneziana. Nel corso dell'Ottocento, inoltre, «l'influsso dei prezzi dei cereali sul numero degli abbandoni subì un generale indebolimento», in maniera tale che risultava difficile anche agli occhi dei contemporanei trovare una relazione diretta tra crisi economiche ed aumento delle esposizioni (Hunecke 1987, 24-25; Da Molin 1982, 506). La tendenza alla diminuzione continuò anche nel secolo successivo, fino al 1925 almeno, attestandosi sulla media di 200-250 accoglimenti in istituto (sebbene in quest'epoca non si possa più parlare di veri e propri

esposti). Nel 1918, mentre l'istituto si trovava ancora a Figline, vennero accolti solo 141 bambini poiché gran parte della popolazione era sfollata. L'assistenza venne fornita da altri istituti e patronati locali (*Relazione* 1919, 16).

La mortalità, sempre molto alta per tutto il secolo, era influenzata da tutta una serie di fattori quali epidemie all'interno ed all'esterno dell'istituto, scarse misure igieniche, mancanza di nutrici, cattivo stato di salute degli esposti in generale. Ciò era da imputarsi alle deteriori condizioni di vita dei bambini veneziani, e di quelli abbandonati in particolare: per questi, infatti, la media risulta superiore a quella nazionale, corrispondente nel 1883 al 46% (Cosmai 1997; Kertzner 1993, 143).

La mortalità all'interno dell'istituto aveva un suo andamento stagionale, legato alle probabilità di superare i mesi più rigidi e sopravvivere all'affollamento creatosi nei mesi di maggiore afflusso di esposti alla Pietà. Nardo, in una sua statistica comprendente il periodo 1835-1859, registrava una mortalità media del 56% (5.117 morti su 9.135 entrati): essa si riferiva ad un 27% in istituto entro il mese di vita, ed un 31% tra tutti i collocati in campagna. Una mortalità eccezionale si era avuta nel quinquennio 1847-1851, pari al 69% (1.166 morti su 1.686 entrati), con una punta nel 1849 dovuta all'affollamento della balieria e alla scarsità di nutrici. Nel triennio 1859-1861, tuttavia, la mortalità entro il primo mese scese all'11%, grazie alle cure mediche ed all'allattamento per mezzo di balie. Per i bambini al di sotto del mese i periodi a rischio erano dicembre e gennaio, mentre in alcuni anni la mortalità fu nulla nei mesi estivi. Nardo forniva dati anche per i bambini collocati in campagna, per i quali la mortalità più alta si registrava entro il primo anno di vita. Da

Fig. 1. Istituto della Pietà di Venezia. Andamento delle esposizioni (sec. XIX)



Fonte: tabella 1

un 30% essa decresceva ad un 20 % per il secondo anno e ad un 15% per il terzo (Nardo 1862).

Secondo i medici della Pietà nel primo Novecento la mortalità in istituto risultava sempre più alta che all'esterno poiché in quest'epoca i trovatelli inviati a baliatico erano solo quelli che avevano oltrepassato i due mesi d'età, «quando il bambino col procedere dello sviluppo si è mano mano più agguerrito contro le insidie dell'ambiente». Vi era poi il fatto che tutti i bambini ammalati tornavano all'istituto, spesso in condizioni di salute estreme. Nel 1908, ad esempio, la mortalità entro l'anno tra gli assistiti in istituto fu pari al 21% (60 su 284). La percentuale salì a 26 l'anno successivo (66 su 247). Per i bambini collocati a baliatico esterno i dati corrispondevano, rispettivamente, ad un 4% (13 su 310) e un 7% (19 su 254). La tabella 2 riporta invece i dati per i bambini di prima ammissione. Le variazioni nel tasso di mortalità entro l'anno dipendevano dalla presenza o scarsità di nutrici e balie esterne. Secondo il direttore Giorgi la contrazione riscontrabile a partire dal 1907 era dovuta all'introduzione del 'sussidio di baliatico' per le madri illegittime, che così potevano allattare personalmente i loro figli. In ogni caso, uno degli obiettivi che si proponeva era quello di tenere i tassi di mortalità inferiori al 50%, media raggiunta dalla maggior parte dei brefotrofi italiani (*Relazione* 1910, 30-33).

Tab. 2. *Mortalità degli esposti (1904-09)*

anno	entro l'anno (%)
1904	42,1
1905	52,7
1906	55,8
1907	28,5
1908	37,9
1909	44,0

Fonte: IPEV 1910, 33.

Per gli esposti erano da temere soprattutto malattie esantematiche che potevano acuirsi in individui «gracili, rachitici, indeboliti da gravi e prolungate turbe gastroenteriche». Un'epidemia di morbillo si verificò, ad esempio, nel 1906 (*Relazione* 1908; 1910; 1914). La sifilide fu sempre «il problema sanitario più importante e delicato e irto di difficoltà del Brefotrofio». L'attenzione verso questa malattia rimase costante per tutto l'Ottocento ed il Novecento, manifestandosi attraverso i controlli medici riservati ai bambini appena entrati nell'istituto, nonché alle nutrici ingaggiate per l'allattamento. In caso di sospetto i neonati venivano separati dagli altri ed allattati artificialmente. Questa misura non si rivelò sempre efficace, anche perché la sifilide poteva palesarsi tardivamente, verso il secondo o terzo mese di vita. L'impossibilità di conoscere i genitori dei trovatelli rendeva la capacità di diagnosi ancor più esile. Inoltre l'uscita a baliatico esterno in stato di apparente sanità poteva portare all'estensione del contagio presso le famiglie accoglitrici.

Le cause dei decessi vennero registrate quasi sistematicamente solo dagli anni Quaranta del secolo. Esse variavano a seconda che la morte si verificasse in istituto

o in campagna. Notiamo una maggiore incidenza di disturbi quali ‘verminosi’, ‘scrofolosi’ e ‘spasmo’ per i morti in campagna nel 1845 e 1865, ma solitamente qui i bambini soffrivano di qualche ‘febbre perniciosa’, di ‘febbre tifoidea’ o di ‘enterite’. In istituto l’alta mortalità era dovuta principalmente a ‘marasmo’, ‘debolezza congenita’, ‘atrofia infantile’, disturbi nello sviluppo che vennero rilevati lungo tutto il secolo. Altre malattie dagli esiti letali erano ‘bronchite’ e ‘gastroenterite’. Tra gli anni Sessanta e Settanta compare l’‘indurimento cellulare’. Per il secolo successivo dobbiamo affidarci alle statistiche compilate dai medici della Pietà. Nel 1909 dei 274 bambini ammalatisi, 84 morirono in conseguenza soprattutto di ‘enteriti’, seguite poi da ‘broncopolmonite’ e ‘otiti ed infezioni otitiche’.

I bambini venivano depositati solitamente forniti di un minimo vestiario che li riparava dal freddo. Il disagio maggiore veniva patito probabilmente prima della deposizione nella ruota. Molti di essi giungevano alla Pietà subito dopo il parto per mezzo di una levatrice, che firmava anche i bigliettini di accompagnamento, dando notizia dell’avvenuto battesimo e della data di nascita. Alcuni, trovati deposti in qualche luogo pubblico, venivano consegnati probabilmente da persone addette al controllo dell’ordine pubblico, come Evangelista «consegnato alla scafetta [dal] capo della contrada di San Severo» (ASMP-2, 1801-1807, ingresso n. 2585).

Non si riscontrano differenze significative nel tasso di esposizione di maschi e femmine. La maggior parte dei bambini veniva abbandonata nelle prime ore di vita. Solo dal 1835 abbiamo l’indicazione sistematica della provenienza dei bambini, ed è un fatto che, tranne in rarissimi casi, tutti quelli di Venezia fossero abbandonati al massimo uno o due giorni dopo la nascita. La Pietà accoglieva anche i trovatelli inviati dal reparto di maternità dell’ospedale civile, da Chioggia e dall’ospedale di Portogruaro, che costituiva una sezione di quello veneziano. I neonati della maternità giungevano solitamente a gruppi di due o tre, in un orario preciso. Essi avevano da un minimo di un giorno di vita ad un massimo di otto. I bambini venivano portati da Chioggia in una cesta, anch’essi a gruppi che avevano non più di due giorni di vita. Da Portogruaro giungevano invece bambini con un minimo di otto fino ad un massimo di venti giorni di vita.

Il contrassegno più usato lungo tutto il secolo fu l’immagine sacra tagliata a metà, corredata di qualche scritto, spesso la richiesta del nome da assegnare al neonato. Frequenti erano anche i biglietti singoli recanti alcune notizie anagrafiche, e le fedie di battesimo compilate dai parroci o dalle levatrici (così in genere tutti i bambini provenienti dalla maternità o da Chioggia). Venivano utilizzati anche oggetti quali mezze monete o medaglie, nastri, degli *agnus dei* e delle figure in metallo. Per quanti fossero sprovvisti di qualsiasi tipo di contrassegno l’impiegata che si occupava della registrazione al momento dell’entrata in istituto provvedeva a comporne uno con un lembo delle fasce che avvolgevano l’infante.

Le motivazioni dell’abbandono sono riportate in pochi casi, così non compare che raramente l’intenzione esplicita di ritirare il bambino. La presenza di contrassegni, ed il fatto che per un certo periodo essi venissero procurati dall’istituto stesso, non implica che l’esposizione fosse considerata una condizione temporanea. Scorrendo i dati raccolti si rileva che solo una minima parte dei bambini ritornarono presso le famiglie d’origine. I legittimi segnalati dai Corpi morali venivano resti-

tuiti dopo l'anno di allattamento, mentre quelli abbandonati anonimamente venivano ritirati di solito dopo che la situazione matrimoniale dei genitori si fosse regolarizzata, ma vi sono casi di richieste da parte anche della sola madre o del solo padre (Cosmai 1997, 270-271).

6. La vita dentro l'istituto. Abbiamo a disposizione tre *Regolamenti* che illustrano le norme a cui erano sottoposti i bambini ricoverati dentro la Pietà. Data 1818 il *Regolamento disciplinare pel riparto esposti ballottini*, ossia gli esposti tra i 7 e 18 anni. Essi venivano alloggiati in due camerate. Nel 1806 erano presenti 41 ballottini e 5 figli da pane, bambini che avevano superato l'età dello svezzamento.

I ritmi della giornata erano scanditi da una campanella che introduceva le ore dedicate al sonno, ai pasti, al lavoro, allo studio ed alle pratiche di culto. Secondo la tabella oraria la levata dal letto veniva anticipata a partire dai mesi invernali verso quelli estivi (ossia veniva portata dalle 7 di gennaio alle 5 di giugno-luglio), cosicché diminuivano anche le ore di sonno (da 12 a 7,5 ore) a vantaggio di quelle dedicate alle attività. Lo studio «delle lettere e calligrafia», obbligatorio per tutti, occupava da una a due ore del mattino a seconda del periodo. Nel tardo pomeriggio era prevista un'altra ora di studio prima della cena. Nelle giornate festive le lettere venivano sostituite dal catechismo. Il *Regolamento* del 1836 all'articolo 179 recitava espressamente: «la Religione degli esposti è la Cattolica Apostolica Romana».

Venivano poi le attività professionali: la filatura della canapa, l'arte di calzoleria e sartoria «in relazione alla capacità, età e genio» (*Regolamento* 1818, 4). Esse occupavano dalle tre alle quattro ore del mattino e dalle due ore e mezza alle quattro del pomeriggio. I pasti e la ricreazione si svolgevano nell'arco di un'ora e venivano introdotte dalla messa a mezzogiorno e dalle orazioni alla sera.

I *ballottini* erano accuditi da un commesso responsabile della disciplina e dell'insegnamento delle lettere, da un infermiere, «due maestri, o capi d'arte, di calzoleria e sarte» e dal cappellano dell'istituto. Il maestro di calligrafia insegnava solo per tre giorni alla settimana. Le due camerate erano sorvegliate da un maestro di filanda per i *ballottini* più piccoli ed un sotto-commesso per quelli più grandi. Nel 1806 queste funzioni erano svolte da due figli adulti che venivano pagati con un regolare salario, assieme ad altri sei esposti addetti alla portineria, ai magazzini, all'infermeria. Il *Regolamento* del 1818 prevedeva che una volta usciti di tutela, all'età di 18 anni i maschi e 30 le femmine, gli esposti avessero acquisito una professionalità tale da potersi mantenere da soli. Durante il soggiorno potevano prendere commissioni dall'esterno i cui proventi erano spartiti tra la Congregazione e i figli lavoratori. Nel 1806 tuttavia «la filatura di bombaci» non dava alcun utile, servendo solo come esercizio ai fini dell'apprendimento dell'attività (ASV-1, b. 9, fasc. 1, 24 febbraio 1806, All. C).

La tabella oraria per le esposte di S. Alvise non era molto dissimile. In confronto ai *ballottini* esse dedicavano più tempo allo studio e al lavoro, sacrificando il tempo della ricreazione. In totale le esposte lavoravano e studiavano per circa 10 ore al giorno nell'arco dell'intero anno. I loro pomeriggi erano interrotti solo da mezz'ora di attività nel Coro. S. Alvise accoglieva le esposte, tra ricoverate e quelle di ritorno dal baliatico, fino ai 30 anni, dopo i quali esse cessavano di essere a carico del-

l'istituto. Le esposte erano divise «a norma dell'età rispettiva» in quattro camerate dirette da una Priora e da quattro direttrici (una per ogni camerata), da un rettore ecclesiastico e da un maestro di calligrafia (*Regolamento* 1831, 4).

Le attività lavorative riguardavano la «filatura di canape, lino, e bombace, Guccieria, e Cucitura di biancheria e di vestiti» sotto la direzione di maestre scelte tra le ricoverate più abili. Era previsto un «tenue compenso», una parte del quale andava nelle casse della Congregazione, una parte alle singole esposte per le spese individuali e come deposito per la dote. Obbligatorio era anche il servizio interno all'istituto in qualità di assistenti in cucina, in refettorio, in lavanderia ed infermeria.

Il tipo di educazione portata avanti dall'istituto voleva fornire alle giovani esposte specifiche abilità commisurate al ruolo che avrebbero rivestito nella società e nel mondo del lavoro. L'organizzazione di S. Alvise doveva essere una riproduzione di quella della Pietà. Nei primi anni dell'800 la Pia Casa comprendeva due reparti, uno detto 'della Priora' ed un altro 'del reverendo Polo'. L'organizzazione interna era vincolata sia alle strutture edilizie che al diverso stile di vita delle figlie maggiori, destinate al Coro, rispetto alle altre esposte. Nel reparto del reverendo Polo, «molto più ristretto e più regolare nel fabbricato», infatti, le 238 esposte, divise in grandi, mezzane e piccole, vivevano in comunità, preparando in un'unica cucina tutti i pasti. Nel reparto della Priora al contrario «molto esteso e d'un fabbricato deformemente irregolare» ognuna delle 112 «figlie maggiori» faceva vita a sé. Esse, percependo 4 soldi al giorno al posto della mezza libbra di carne, erano «le più aggate» e preferivano cibarsi «a loro capriccio benché con loro discapito». Il reparto accoglieva un altro centinaio circa di figlie mezzane e piccole sotto i 18 anni e comprendeva anche due infermerie che accoglievano 105 tra «le più vecchie, le ispezionate d'ogni ufficio, le inferme ed impotenti e tutte quelle che più abbisognano delle altre di assistenze e suffragi», una spezieria e la sezione lattanti (ASV-1, b. 2, fasc. 9, 24 febbraio 1806, All. A).

La Priora che sovrintendeva alle figlie della Pietà doveva organizzare le giornate in modo da «renderle attive e capaci ad eseguire le incombenze tutte necessarie al disimpegno degli affari domestici [...] ridurle brave donne di casa, e come tali in istato di prestar utile servizio od all'Istituto finché sono in esso ricoverate, o presso oneste famiglie in qualità di domestiche, od a' proprj mariti passando a matrimonio». Le attività lavorative venivano svolte in classi di 15 allieve, mentre la frequenza a scuola era distribuita a gruppi distinti alla mattina o al pomeriggio. Sappiamo inoltre che 24 tra le figlie maggiori si occupavano dell'istruzione delle giovani gentildonne veneziane, ingaggiate probabilmente in luogo di istitutori privati (Tommaso 1988).

Nel tempo dedicato allo svago erano previste alcune passeggiate «almeno due volte al mese divise in Camerate non minori di 30» per le figlie di S. Alvise, mentre per i *ballottini* «due ore del dopo pranzo, per quelle vie, che sono riputate più proprie dalla prudenza del primo Commesso». Queste, assieme ai funerali a cui erano invitati a partecipare, o alla cerimonia dell'estrazione del lotto, erano per i figli della Pietà le uniche occasioni di contatto con il mondo esterno. Durante le passeggiate i fanciulli dovevano assumere un contegno modesto e composto, restare in silenzio sotto pena di venir privati di questo svago.

Possiamo renderci conto del clima austero all'interno dell'istituto leggendo le pagine dedicate alla disciplina ed al sistema dei premi e castighi. La regolarità della vita comunitaria era privilegiata in ogni modo, mortificando le iniziative individuali, a meno che non si conformassero a criteri di rendimento e operosità. Era in uso l'uniforme «senza attillature capricciose». Le capo-sala addette alle figlie dai 7 anni in su dovevano «istillare nell'animo [...] sentimenti di rispetto verso li Superiori, subordinazione ed esatta osservanza delle discipline dell'Istituto, ed amore infine per la pulitezza del corpo articolo essenziale anche pella salute». I pasti venivano accompagnati dalla lettura ad alta voce di un libro di morale, mentre «il silenzio non [veniva] ispensato che nelle feste principali dell'Anno». Il cappellano dell'istituto doveva insegnare il catechismo nella chiesa della Pietà, a porte chiuse, a tutte le figlie, nonché a quegli esposti che tornassero temporaneamente, predisponendo una sorta di corso di recupero per quanti risultavano avere una preparazione superficiale.

La Priora vagliava la posta in arrivo ed i regali, consegnandoli solo nel caso non presentassero nulla «di contrario alle buone regole dell'Istituto». Visitava scuole e dormitori dove le esposte si riunivano con «la necessaria decenza e tranquillità», così i luoghi di ricreazione dove andava evitato «l'eccessivo schiamazzo, o l'introduzione di giuochi pericolosi, o nocivi alla persona». Erano proibite «le conventicole segrete tra le figlie» che non dovevano legarsi «con troppa intrinseca familiarità», proibite pure l'alterigia, l'insubordinazione e la menzogna. Come a S. Alvise le figlie venivano punite e premiate con misure simmetriche: «la sottrazione di una quantità di cibo più gradito [...] la chiusura in luogo solitario, ma difeso e salubre» per quante avessero dimostrato «rimarcata indocilità», mentre «un qualche abbigliamento modesto, una piattanza distinta ed in rarissimo caso un duplicato mensile passeggiò» per quelle che si distinguessero nei lavori, nello studio o nella condotta morale.

7. Il baliatico esterno. Nel 1831 era stato abolito il ricovero a vita tanto che il numero delle presenze in istituto risultava molto inferiore rispetto a quello dei bambini collocati all'esterno. Nel 1856 vennero emanate le *Norme per l'andamento dell'esterno baliatico* che non si discostavano molto da quanto fissato già nel *Regolamento* del 1836: le balie dovevano presentarsi all'istituto con un 'Certificato di idoneità' compilato dal parroco e vidimato dal sindaco del paese d'origine, il quale così «permette[va] l'introduzione nel Comune di un trovatello». Esse venivano poi visitate per verificarne lo stato di salute e la disponibilità di latte. Alla consegna del bambino ricevevano 7 lire, mensilità anticipata sulla dozzina, il certificato di avvenuta vaccinazione (o la richiesta che ad eseguirla fosse il medico locale), il libretto personale su cui venivano riportati i dati identificativi del bambino nonché i pagamenti trimestrali delle dozzine, ed un corredo che variava secondo le stagioni: «dal 1° Novembre a tutto Aprile consiste in braccia 2 di tela canepina, braccia 2 di flanella, braccia 9 fasci, camicia e cuffia use. Dal 1° Maggio a tutto Ottobre viene sostituito alle braccia 2 flanella, braccia 2 di tela, e quindi in tutto braccia 4, salve quelle modificazioni che si credesse di adottare per variare di circostanze» (ASMP, *Verbale di consegna alle nutrici*).

I parroci venivano avvertiti dell'arrivo nella loro parrocchia dei trovatelli per i quali dovevano tenere un registro nominativo. Gli eventuali passaggi da una balia all'altra avvenivano solo su disposizione della direzione della Pietà, dietro segnalazione dei parroci e delle autorità comunali, a meno che non si verificassero casi di particolare urgenza (ad esempio la mancanza di latte di una balia). Le restituzioni volontarie all'istituto erano consentite entro il compimento del decimo anno, dopo il quale il bambino si considerava definitivamente accettato dai tenutari.

Le dozzine venivano pagate invece fino al dodicesimo anno, ed in casi particolari fino al quattordicesimo. L'istituto prevedeva anche dei sussidi per quei tenutari che avessero sostenuto spese particolari, in medicine e cure, o in materiale scolastico. Dopo quell'età l'esposto si intendeva in grado di provvedere a sé per mezzo di un'attività lavorativa.

La tutela dell'istituto cessava di norma al diciottesimo anno per i maschi ed al ventiquattresimo per le femmine, o ancor prima in caso di matrimonio. In questi casi veniva formato un Consiglio di tutela per definire l'emancipazione dell'esposto che da questo momento finiva i suoi rapporti formali con la Pietà. Nel 1914 le dozzine venivano pagate solo fino al decimo anno d'età. L'istituto non cessava incondizionatamente i suoi rapporti con i figli emancipati, né questi cessavano di considerarlo come punto di riferimento nel corso delle loro esistenze: nei momenti di crisi economica particolarmente acuta pervenivano alla Pietà richieste di sussidi straordinari o di intermediazione nella ricerca di un impiego. Premi venivano assegnati ai bambini e ai loro tenutari per il superamento della terza classe elementare entro il dodicesimo anno; ai parroci per aver fornito assistenza religiosa e morale ai giovani esposti. I maschi ricevevano una certa somma al momento dell'emancipazione, mentre le ragazze avevano diritto ad un sussidio dotale (Norme 1856, 4-11; *Regolamento* 1914).

Dal *Regolamento* del 1914 risulta che le balie dovevano presentarsi alla Pietà munite del certificato municipale o sanitario attestante l'età, che non doveva superare i 38 anni, e le buone condizioni di salute nonché l'abbondanza di latte. Ogni mese il medico condotto doveva visitare balia e trovatello dietro compenso di 10 lire. A metà Ottocento Nardo parlava invece di visite da parte di ispettori veneziani. Queste rimasero in uso fino al secolo successivo ed erano considerate uno strumento per elevare il prestigio dell'istituto e per far sì che gli esposti si sentissero «sorretti e protetti».

8. Le famiglie accoglitrici. È possibile ricostruire in concreto lo svolgersi della politica della Pietà per mezzo dei dati presenti nei registri 'di Ruolo', dove venivano segnati tutti gli spostamenti dei singoli trovatelli. Utili informazioni si traggono anche sfogliando la documentazione conservata nei fascicoli personali. I certificati relativi alle balie, ad esempio, permettono di conoscere la destinazione geografica dei bambini, l'età delle balie nonché quella dei loro figli. Possiamo in un certo qual modo, attraverso la documentazione prodotta dalla Pietà, conoscere le caratteristiche delle famiglie accoglitrici. I dati raccolti si riferiscono all'anno 1913 e riguardano 180 esposti, di cui sono stati reperiti i fascicoli personali, e 200 famiglie di affidata-

ri. Queste vanno divise in 94 famiglie di nutrici, ossia quelle che si occupavano del solo anno di allattamento, e 106 tenutarie vere e proprie.

Le zone di destinazione prevalenti nella prima metà del XIX secolo erano il Bellunese, il Feltrino, Ceneda e Serravalle, ossia la zona montana e pedemontana del Veneto. Più tardi l'istituto decise di rivolgersi alle campagne limitrofe: dal 1865 prevalgono i comuni del Padovano e Veneziano, un decennio più tardi compaiono zone del Trevigiano e Vicentino.

La condizione sociale delle famiglie era nei due casi pressoché la stessa. Differenze si riscontrano invece nella loro composizione. Le nutrici sono più giovani delle tenutarie: esse hanno un'età che va da un minimo di 21 ad un massimo di 44 anni. Conosciamo l'età anche del figlio minore, così che possiamo rilevare l'intervallo tra l'ultimo parto e l'allattamento. La Pietà non poneva vincoli alle nutrici in merito alla presenza di figli ancora da svezzare: 35 hanno un figlio vivente che non supera l'anno, mentre tutte le altre hanno perso l'ultimo nato (di queste, 8 erano primipare). Come è stato osservato, la motivazione principale per richiedere un trovatello sarebbe stata la necessità di guadagno (nel 1913 sono sistematiche le restituzioni all'istituto alla fine dell'anno di allattamento) piuttosto che il desiderio di trovare un sostituto del figlio morto. Nel 1908 il direttore Ettore Giorgi, osservando la scarsa igiene nel trattamento dei lattanti affidati a balia, sostenne che ciò si verificava «poiché per tali allevamenti entra assai più spesso l'industria che il sentimento» (*Relazione* 1908, 16; Gazzì, Zannini 1997, 87-88).

Dalle fonti esaminate non è possibile determinare con precisione in quale maniera si svolgesse l'incontro tra le aspettative delle nutrici e quelle dell'istituto. È possibile fare solo delle ipotesi verificabili semmai attraverso lo studio della documentazione conservata negli archivi comunali delle località comprese nel circuito del baliatico. Questo con l'intento di appurare se esistesse un 'reticolo di reclutamento' ben preciso che riguardasse persone accomunate non solo dalla medesima condizione sociale, ma anche legate da rapporti di parentela, di vicinato o da interessi comuni (Cappelletto 1991, 327-340).

Osservando il movimento degli anni 1826, 1835 e 1845 possiamo notare che i trovatelli usciti lo stesso giorno vengono di norma destinati alla stessa provincia. Questo lascia supporre che, accanto alla pratica di inviare le balie in gruppo dalla periferia all'istituto, vi fosse la consuetudine di utilizzare dei corrieri che risalendo dalla laguna alla montagna veneta consegnassero i bambini nei diversi comuni. Figure simili si occupavano del trasporto degli esposti dalle campagne alla ruota veneziana (ad esempio per i bambini provenienti da Chioggia. Una recente ricerca ha documentato la presenza di 'trasmissiere' operanti nella zona di Seren del Grappa durante il periodo austriaco (Gazzì, Zannini 1997). Solo sul finire del secolo si noterà una maggiore libertà nei movimenti dei trovatelli.

9. Il destino dei trovatelli. Per la maggior parte dei bambini che riuscivano a sopravvivere si prospettava un'esistenza all'interno delle comunità di residenza dei loro tenutari. Questi erano il tramite con la società, i portatori di valori morali e civili che dovevano in qualche modo trasmettere ai piccoli loro affidati: «non si esige per altro che la condizione economica delle famiglie sia al di sopra di quella di sem-

plici coloni ed agricoltori, mentre anzi nelle famiglie di questi ricevono gli esposti quell'educazione e trattamento che è confacente alla loro posizione sociale, ed agricola destinazione» (*Norme e discipline* 1856, 41-42).

Attraverso la corrispondenza intercorrente tra parroci, sindaci ed istituto, nonché dalle relazioni trimestrali sullo stato degli esposti è possibile documentare alcuni aspetti del loro vivere quotidiano. I trovatelli venivano generalmente mandati a scuola (era una disposizione esplicita che compariva nei libretti di istruzione alle balie) almeno fino alla 2^a classe. L'istituto pagava un premio ai tenutari al superamento del biennio scolare entro i 12 anni. Nel 1913 tutti i bambini a balia risultarono in questa condizione e probabilmente accadde lo stesso per quelli di fine Ottocento.

L'istruzione costituiva per i figli della Pietà un altro privilegio rispetto alla maggioranza dei coetanei dei ceti popolari: la legge Casati (1859), infatti, rendeva obbligatorio solo il biennio inferiore, mentre la successiva legge Coppino (1877), valedole per l'intero territorio nazionale, estendeva l'obbligo a tre anni per tutti i bambini dai 6 ai 9 anni. All'Ospedale degli Innocenti di Firenze tuttavia solamente lo Statuto Organico del 1888 regolò la materia, per cui gli esposti dovevano venir mandati a scuola «per quanto possibile», senza che fosse previsto alcun incentivo monetario (Di Bello 1989, 65-68). Per una serie di ragioni (lontananza delle scuole, cattivo funzionamento dei corsi rurali, mentalità dei tenutari) la frequenza risultava assai scarsa. Al contrario, i bambini veneziani trasferiti a Firenze tra il 1917 e il 1921, risultano tutti frequentanti la scuola: a Figline e a Reggello si mandavano ad una scuola privata (ASMP-1, 1913, fasc. 90).

Compiuti gli studi elementari, si prospettava l'entrata nel mondo del lavoro. Fino a che furono in vigore le arti e corporazioni veneziane sappiamo che i trovatelli trovavano collocazione in questo ambito. Con la loro abolizione, ma soprattutto con l'estensione degli orizzonti geografici data dal baliatico esterno, questo canale privilegiato andò ridimensionandosi. Nel 1836 l'affido a famiglie contadine era assimilato alla collocazione presso maestri artigiani con i quali veniva stipulato un contratto di apprendistato. Tra le storie dei trovatelli di fine Ottocento troviamo quella di Stanislao che faceva lo 'scopajo', di Maria che «quotidianamente va a imparare l'arte della cucitrice», di Luigia che apprende «il mestiere di tessitrice», Domenico e Angela quello di sarti, Antonio quello di panettiere. Oltre alle opportunità lavorative offerte dall'ambiente in cui i fanciulli si trovavano a crescere, un grosso peso era rivestito dall'esempio domestico. Le conseguenze della politica del baliatico si identificavano quindi con l'eventualità di una riproduzione di relazioni sociali e professionali che dipendevano dalla famiglia dei tenutari. Tutti i bambini destinati alle famiglie mezzadrili fiorentine vennero avviati all'attività di servo di campagna.

Per una precisa valutazione del problema bisognerebbe raccogliere sistematicamente e per un lungo periodo le informazioni tratte dalle schede trimestrali sugli esposti, mettendole in relazione con quelle dei certificati relativi alle balie. La tabella 3 riporta i dati relativi all'anno 1913. Essi sono solo parziali, date le frequenti lacune riscontrate nei certificati stessi (ad esempio riguardo la professione della tenutaria), ma consentono alcune osservazioni.

Tab. 3. Destinazione dei bambini esposti, professione del tenentario e professione appresa dall'esposto (1913)

località	professione tenentario	professione appresa
Campolongo Maggiore	bracciante	meccanico
Mira	bracciante	fornaio
Figline	[colono]	elettricista
Figline	colono	servo di campagna
Figline	colono	servo di campagna
Figline	colono	servo di campagna
Figline	colono	servo di campagna
Figline	colono	servo di campagna
Figline	colono	servo di campagna
Reggello	colono	servo di campagna
Campolongo Maggiore	contadino	contadina
Castelfranco	contadino	falegname
Dolo	contadino	casalinga
Mira	fornaciaio	perlaia
Mira	fornaciaio	casalinga
Mira	Fornaio	contadino
Mira	macellaio	fornaio
Chioggia	negoziante di ferraglie	ricamatrice
Piove di Sacco	stradino	cameriera
Castelfranco	tagliapietra	fabbro/falegname

Fonte: ASMP-1, 1913, Schede trimestrali sugli esposti e certificati relativi alle balie.

Nota: Non è stato possibile ricavare informazioni riguardo alla professione della tenentaria, comparando essa in prevalenza in qualità di casalinga o contadina (in famiglie di tale condizione). Nei casi di 'colono' come professione dichiarata per gli esposti si è preferita la più esatta dicitura 'servo di campagna'.

Possiamo vedere come la riproduzione dei destini lavorativi non fosse così stringente come ci si sarebbe attesi leggendo le disposizioni del *Regolamento* del 1836. Le attività si diversificarono anche per motivi legati alle crisi economiche. Molte famiglie cominciarono ad emigrare lasciando i trovatelli ormai adolescenti e nella necessità di mantenersi da soli. Durante i periodi di forte disoccupazione l'istituto interveniva con lettere di raccomandazione per agevolare l'assunzione dei suoi figli presso ditte e fabbriche di Marghera o di Milano. Oppure contribuiva sussidiando l'avvio di attività autonome. Le famiglie borghesi potevano accogliere esposti in qualità di domestici, ma a Venezia questo destino sembra piuttosto eccezionale.

Il problema va affrontato anche valutando le motivazioni che guidavano i tenentari a richiedere un trovatello, ossia se ci fosse un legame tra ciclo biologico ed economico della famiglia ed introduzione di un nuovo componente (Gazzi, Zannini 1997, 86; Corsini 1991; Cappelletto 1991; 1984; Di Bello 1989, 63-65). I certificati relativi alle balie iniziavano con una vera e propria richiesta di un trovatello, con la possibilità di indicarne sesso ed età. L'istituto provvedeva poi secondo la disponibilità, dando quindi la precedenza alle esigenze dei piccoli, piuttosto che ai disegni

dei tenutari. Il sollievo alla vecchiaia sembra essere uno dei motivi principali per cui impegnarsi nell'educazione di bambini già svezzati. Oltre ad ottimo carattere e docilità, il requisito indispensabile era la buona salute. Si può pensare alla volontà di evitare impedimenti immediati, stati apprensivi e cure mediche, ma vi era anche la preoccupazione per un probabile futuro di stenti per quanti non fossero stati in grado di mantenersi da soli, compiuti i 12 anni e cessati i contributi della Pietà. Antonio fu mandato a Treporti all'età di 11 anni per aiutare i tenutari nei lavori della vigna. Venne restituito cinque anni dopo perché incapace di adattarsi al «lavoro pei campi ed anche ad usi domestici e nel governo degli animali». Un altro venne restituito da Ormelle perché aveva «una imperfetta salute» e non poteva «offrire certe speranze né guadagnarsi per sé il mantenimento, né [...] portare una assistenza in età più matura a chi si prende la cura di allevarlo, mantenerlo ed educarlo» (ASMP-1, 1873, n. 89, n. 94).

Recentemente è stato ipotizzato che la preferenza riguardo al sesso dell'esposto avesse a che fare con motivi di natura demografica ed economica. Nella zona di Sereen del Grappa, nel Feltrino, la preferenza era accordata alle bambine, in prospettiva del lavoro stagionale prematrimoniale e della dote che costituiva un richiamo per gli uomini del luogo (soprattutto vedovi, giovani di altri paesi o esposti). Anche questa ipotesi dovrebbe essere verificata sul lungo periodo. Utilizzando le fonti prodotte dalla Pietà non si percepisce un'effettiva differenza di opportunità matrimoniali per le esposte. In genere si trovava marito nel luogo ove si era cresciute e l'età al matrimonio, per le esposte del 1913, era di media 23 anni.

Possiamo tentare di cogliere l'esistenza o meno di un nesso tra evoluzione della famiglia e volontà di introdurre un altro elemento attraverso rilevamenti sul numero dei figli. La tabella 4 è stata costruita in base alle informazioni fornite dai certificati relativi a 74 delle 106 balie del 1913 (ossia quelli in cui è presente il dato sul numero dei figli). Vi è da tener conto del fatto che le informazioni dei certificati si riferiscono al singolo nucleo familiare, ma testimoniano anche della coresidenza in aggregati in media di 10-12 persone. La maggior parte delle registrazioni si riferiscono al primo affido compiuto l'anno di allattamento. Per il 1913 la tendenza era quella ad un unico collocamento fino all'emancipazione.

Tab. 4. *Famiglie accoglitrici per numero dei figli*

famiglie	numero figli
25	1-2
24	3-4
17	5-6
3	7-8
4	9-10
1	11

Fonte: ASMP-1, 1913, certificati relativi alle balie.

Vediamo così che la maggior parte dei trovatelli affidati a balia sarebbe entrato a far parte di famiglie piuttosto numerose, con figli di diverse età. Anche se non è possibile fornire una statistica precisa – data la incompletezza delle fonti e per il fat-

to che non conosciamo l'evoluzione delle famiglie per il periodo successivo all'affidamento – possiamo dire che un trovatello aveva buone probabilità di crescere con fratelli di latte poco più grandi di lui. Non era affatto infrequente, però, che si trattasse di adolescenti o adulti, già orientati verso altri interessi, in alcuni casi prossimi al matrimonio o all'emigrazione. È questo il caso, ad esempio, delle famiglie di coloni toscani, che dichiarano l'età più alta sia per i figli (sempre superiore ai 10 anni per il figlio minore) che per i tenutari. In questa prospettiva le relazioni con i coetanei si coltivavano in ambienti extra-famigliari, come la scuola, nei momenti di socializzazione istituzionalizzata o meno (il catechismo o il gioco).

In molti casi l'istituto cercava una mediazione tra le aspettative dei tenutari ed i bisogni dei trovatelli. I parroci erano i principali agenti di questa politica grazie soprattutto alla possibilità di una conoscenza precisa e diretta della situazione locale, al loro radicamento in comunità circoscritte come le parrocchie. Le loro esortazioni alla comprensione e alla carità cristiana influivano sull'impostazione del rapporto tra tenutari e bambini. Spesso si evitarono restituzioni, si appianarono scontri; altre volte invece l'intercessione del parroco condusse a gesti definitivi per la salvaguardia degli equilibri nella comunità.

Nella corrispondenza con l'istituto si leggono parole quali 'compassione' per il ragazzo privo di un occhio, a cui è garantita la dozzina fino ai 14 anni, destinato a fare il contadino per mancanza di alternative; aggettivi quali 'fortunata', 'amata fanciulletta', 'figlia d'elezione' riferito ad Elena, accolta in famiglia fino al matrimonio, nonostante fosse rachitica (ASMP-1, 1873, n. 112; n. 140). Altrove la malattia dell'esperto arrega 'grave peso' alla famiglia, l'insubordinazione e 'i cattivi compagni' sono d'impedimento all'assiduità al lavoro. Gracilità e cattive inclinazioni costituivano motivo per estromettere i trovatelli dalla famiglia, senza cessare il proprio rapporto con la Pia Casa, né venire meno ai dettami della pietà cristiana. L'assistenza in istituto veniva vista come un'alternativa migliore rispetto alle quotidiane difficoltà della campagna.

Per avere dati precisi bisognerebbe tener conto distinto delle motivazioni adottate in caso di restituzione, ma una stima approssimativa lascia intuire come la malattia contasse entro i primi anni, mentre l'indole personale nel periodo adolescenziale. L'istituto accoglieva in via temporanea i bisognosi di cura, fornendo assistenza medica per il periodo necessario alla guarigione, ma il più delle volte lasciava che fossero i tenutari a provvedere per mezzo dei medici locali, rifondendo le spese sostenute. Nel caso di infermità permanenti era previsto il ricovero, a meno che i tenutari non fossero convinti di allevare anche i piccoli «difettosi nel corpo» prospettando loro un qualche tipo di esistenza.

Nel caso di insubordinazione l'istituto fungeva da estremo luogo di rieducazione, un ricovero temporaneo nell'ottica di un reinserimento nella comunità di provenienza. Solo dopo fallimentari tentativi il ragazzo era destinato ad un'altra comunità. È il caso di un ragazzo riaccolto da Motta di Livenza con l'intenzione di «lasciarlo qui qualche tempo onde si correggesse de' difetti che aveva». Dopo sei mesi ritornò a casa, quindi venne assegnato a Monselice (ASMP-1, 1873, n. 153). Quella che nelle parole dei tenutari e dei parroci veniva riferita come «indisciplinatezza» poteva essere la manifestazione di un disagio di fronte ad imposizioni inadeguate al-

la propria indole o alle proprie capacità. È difficile comprendere quali fossero atteggiamenti di dissenso e provocazione, piuttosto che oggettive incapacità dovute ad un cattivo sviluppo intellettuale e psicomotorio. Talvolta possiamo trarre indicazioni dai positivi o fallimentari esiti scolastici e dai giudizi sulla 'viva' o 'tarda' intelligenza espressi dagli insegnanti, ma non sapremo con certezza quale peso ebbero in tutto ciò l'instabilità affettiva, le difficoltà di crescita, le carenze alimentari. Nei certificati relativi alle balie di fine Ottocento il medico locale doveva sempre specificare la presenza o meno nella famiglia di casi di pellagra, nel secolo successivo, l'attenzione veniva posta invece sulla sifilide. I fascicoli personali del 1873 sono pieni di casi di bambini 'indisposti' o 'ammalaticci' in una misura che lascia supporre si tratti di infermità permanenti, piuttosto che di normali malesseri temporanei. Incontriamo frequenti casi di rachitismo, o di debole costituzione che non trovano sollievo nella misera dieta delle famiglie accoglitrici.

Nella seconda metà del secolo, con la fine del governo austriaco, gli equilibri all'interno delle comunità andarono cambiando, in conseguenza del ridimensionamento delle attribuzioni in materia di stato civile prima riservate ai parroci. Anche alla Pietà cominciarono a giungere in misura crescente relazioni e missive da parte delle autorità civili, piuttosto che da quelle ecclesiastiche. Nei paesi il passaggio di competenza, non ancora pienamente attuato nell'ultimo Ottocento, ebbe effetti rilevanti sui destini di alcuni esposti e delle loro famiglie accoglitrici. A Santa Giustina, nel Bellunese, l'arciprete chiese infatti all'istituto di ritirare i due bambini di sette anni presenti nella sua parrocchia, sia per la miseria degli allevatori, ma soprattutto «perché questo Illustrissimo Signor Sindaco non intende accrescere nel Comune il numero dei miserabili, stante la cattiva riuscita che generalmente fanno i medesimi dopo d'essersi emancipati dalla tutela – e aggiungeva – son cambiati i tempi e perciò l'influenza che godevano una volta i Parrochi è scomparsa». Stessa sorte venne riservata ad un altro bambino di 9 anni cresciuto a Feltre e rispedito a Venezia poiché il sindaco aveva deciso di «non tenere [...] ulteriormente Esposti da pane a scampo d'incompetenti aggravati e di minor numero d'accattoni e vagabondi» (ASMP-1, 1873, n. 102; n. 133).

In queste zone, interessate lungo tutto il secolo dal fenomeno del collocamento a baliatico, l'unità d'Italia portò ad una diminuzione del flusso di esposti. I due diversi orientamenti delle autorità civile ed ecclesiastica lasciano trasparire due diversi modi di intendere le possibilità di integrazione degli esposti nelle comunità. Le informazioni che i parroci rendevano all'istituto vanno lette anche come espressione dell'interesse per le esigenze delle famiglie accoglitrici in quelle zone ove il baliatico era considerato una vera e propria specializzazione professionale. Meno coinvolte sembrano le attestazioni di sindaci e medici condotti. Così sappiamo di destini fallimentari, di miseria riprodotta. Sono casi di devianza estrema, ma che vanno tenuti in considerazione come uno dei possibili esiti della complessa e articolata assistenza della Pietà.

Nei racconti dei parroci troviamo storie di dedizioni esemplari, di sacrifici per l'allevamento e la cura del bambino «tenuto come vero figlio», ma venivano segnalati anche casi di negligenza da parte dei tenutari, di comportamenti che potevano indurre al peccato, evitabile solo con l'affidamento ad altra famiglia. Le informa-

zioni venivano raccolte spesso «da persone abitanti in vicinanza» e questo lascia intendere l'esistenza di un controllo e di una partecipazione collettiva al processo di integrazione e allevamento dei bambini, oltre ad uno scambio tra persone che vivevano la stessa esperienza di tenutari.

La corrispondenza diretta tra allevatori, esposti e istituto, ossia senza mediazioni di autorità, rivela particolari interessanti. Sono queste le lettere che testimoniano l'instaurarsi di un rapporto affettivo tra tenutari e trovatelli. Nel primo ventennio del Novecento il termine 'madre/padre adottivo' è usato frequentemente da quegli esposti che si rivolgono alla Pietà in cerca di aiuto durante la crisi economica. Una Cesarina scoprirà a 19 anni, quando andrà a lavorare a Milano, la sua vera condizione di esposta e non di figlia adottiva (ASMP-1, 1913, n. 128). Negli anni esaminati non si verificarono vere e proprie adozioni, così possiamo supporre che la terminologia utilizzata rispecchiasse più che altro il tentativo di dare una definizione ad un rapporto dai tratti più intimi.

Le lettere sono utili anche come fonte per la conoscenza dei luoghi della socializzazione infantile. Vengono indicati luoghi quali la scuola a cui si va volentieri, con 'scarso' o 'buon profitto'; la parrocchia dove ci si riunisce per la dottrina, e la chiesa nei giorni di festa. Ma sono anche luoghi che consentono maggiore libertà e iniziativa: la strada in cui si frequentano 'cattive compagnie' o ci si ferma a giocare mentre ci si avvia a scuola; luoghi virtuali come la fuga, spesso segno di una vivacità incontenibile, o come estrema scelta alternativa ad un'esistenza sentita come inadeguata.

10. La chiusura della ruota ed un nuovo tipo di assistenza. Il dibattito sulla chiusura delle ruote prese avvio in Italia attorno agli anni Venti dell'Ottocento e si svolse lungo tutto il secolo, coinvolgendo medici, economisti e direttori dei brefotrofi di vari centri della penisola: Brescia, Milano, Verona, Genova, Napoli. A Milano Andrea Bianchi e Andrea Buffini dell'Ospizio di S. Caterina furono i diffusori delle idee provenienti dalla Francia sull'esigenza di chiudere le ruote e cancellare così l'abbandono anonimo d'infanti. La vera riforma avvenne in questa città nel 1868, quando in Francia le ruote erano scomparse da sei anni (Gorni, Pellegrini 1976, 85-94; Hunecke 1989, 253-274; Onger 1994).

A Venezia, invece, Domenico Nardo si dichiarava assolutamente contrario alla chiusura della ruota, soprattutto di fronte all'abbandono di illegittimi. L'anonimato era il mezzo più idoneo per garantire «il segreto che circonda una povera figlia vittima della umana fralezza, la difende da ogni conseguenza ad essa fatale; si distrugge affatto con tal mezzo il pericolo dell'infanticidio, si diminuiscono gli attentati all'aborto ed all'esposizione, e può convertirsi un tale temporaneo rifugio in una fonte di buon consiglio e di cristiana morale». Le povere figlie erano individuate come serve sedotte da padroni malvagi, ma più spesso da militari, o «figlie oneste [...] ove non è possibile riparare col matrimonio, per cui ne rimarrebbe gravemente compromesso l'onore di famiglia» o, ancora, quante erano coinvolte in amori adulterini o incestuosi (Nardo 1864, 1199).

Gli esposti erano quindi una categoria specifica tra i bambini accolti, che si distinguevano dai legittimi, erano veri figli del peccato salvati dalla morte per infanti-

cidio o per i disagi dovuti all'abbandono sulla pubblica via. Nardo non proponeva alcuna alternativa alla ruota, mentre rifiutava l'idea di un ufficio di accettazione che rendesse palese ciò che si voleva occulto (ossia l'identità della madre), né appoggiava il progetto di sussidi per madri povere dispensati dall'istituto. I legittimi, che stavano crescendo di numero a metà Ottocento, godevano della carità pubblica, come a Milano, ma dovevano essere destinati a ricoveri separati dalla Pietà. Non ci dovevano essere contaminazioni morali né igieniche, data l'alta probabilità di contrarre la sifilide, tra illegittimi e legittimi. Questi ultimi sarebbero stati accolti invece «in una casa di allattamento temporaneo» finché non si fosse trovata collocazione in campagna (Nardo 1865, 7).

Il progetto di Nardo non ebbe seguito. I legittimi figli di madri impossibilitate ad allattarli continuarono ad essere accolti alla Pietà su segnalazione di corpi morali che si facevano carico del loro mantenimento durante l'anno di assistenza. Questa procedura era contemplata ancora nel *Regolamento* del 1914. La ruota cessò di funzionare il 1° luglio 1875 sostituita dall'ufficio di accettazione. Il decreto di chiusura era stato pubblicato l'11 marzo di quell'anno.

La fisionomia e l'assistenza della Pietà cambiarono con l'aprirsi del nuovo secolo. Nel 1907 vennero istituiti i 'sussidi di baliatico', una somma di denaro data alle madri nubili disposte ad allattare il loro bambino o come contributo per il pagamento di una nutrice esterna. Le condizioni per l'ottenimento del sussidio prevedevano che la madre fosse primipara, non vivesse in concubinato ed avesse una condotta irreprensibile. La certificazione di questo stato era compito del sindaco e del parroco. Al momento dell'istituzione dei sussidi si richiedeva che l'istanza fosse prodotta entro otto giorni, ma più avanti si spostò il termine del riconoscimento a tre mesi. L'intento di questo provvedimento era quello di esortare le madri al riconoscimento del figlio, garantendogli il primo nutrimento al seno e l'opportunità di crescere nella famiglia d'origine, anche se incompleta (*Relazione* 1908, 18).

Ora l'enfasi era posta non tanto sulla volontà di garantire la sopravvivenza fisica dei bambini, quanto sui benefici derivanti dall'instaurarsi del rapporto tra madre e figlio. L'attenzione dell'istituto si spostava anche verso le ragazze madri e prendeva in considerazione le difficoltà incontrate, le pressioni a cui erano sottoposte nella prospettiva di crescere un figlio da sole. La maternità illegittima non veniva più coperta dall'accoglimento in istituto, ma veniva affrontata nella sua piena realtà, secondo i principi che saranno più tardi alla base dell'operato dell'ONMI (Fabbri 1937, 49). L'assistenza veniva elargita ancora secondo criteri selettivi. Le indagini sulle condizioni morali ed economiche delle madri erano considerate un diritto dell'istituto, così come il sussidio veniva concesso a quelle ragazze il cui parto fosse «conseguenza di seduzione, amore fugace, inesperienza» piuttosto che di «vizio, corruzione, malavita continuata».

I 'sussidi di baliatico' erano forniti per un minimo di un anno ed un massimo di tre nei casi di particolare necessità. Le madri venivano messe in contatto con le balie esterne solo nel caso di riconoscimento del figlio entro breve termine. L'uso che del sussidio veniva fatto da parte delle madri perdeva però un poco della sua funzione morale a vantaggio di quella economica. Dei 90 riconoscimenti registrati nel 1913, 25 avvennero dopo il terzo mese, segno che alcune madri tendevano a pro-

lungare l'assistenza anonima dell'istituto prima di riprendere il figlio con sè. Alcune volte nella domanda di sussidio veniva specificato l'impegno a riconoscere il figlio entro il diciottesimo mese. Alle madri era anche richiesto il servizio come nutrici interne all'istituto. Dalla statistica del biennio 1908-09 sappiamo che 89 delle 104 nutrici impiegate erano nubili e di queste 28 riconobbero il figlio (*Relazione* 1910, 16).

Prima dell'accoglimento nel reparto di maternità i medici dell'istituto si incaricavano di visitare le madri a domicilio con lo scopo di verificarne l'immunità dalla sifilide e di esortarle a riconoscere il figlio. Nel biennio furono visitate 210 nubili e 26 vedove. Di esse la grande maggioranza lavorava come domestica, una buona parte era costituita da casalinghe e contadine. Ho stilato una statistica analoga a quella del direttore Ettore Giorgi in base ai verbali di riconoscimento del 1913. Per 23 donne è sconosciuta la professione o la condizione, per le altre i dati sono raccolti nella tabella 5. Le età delle madri al momento del riconoscimento variavano da un minimo di 17 ad un massimo di 51 anni per figli infanti. L'età media era di 28 anni, ed in questa fascia, tra i 25 ed i 30 anni, troviamo rappresentate le donne che lavoravano come domestiche o cameriere. Nei sette casi in cui ho potuto raccogliere il dato, il riconoscimento è avvenuto entro il terzo mese di vita. I riconoscimenti in età più avanzata (dal quarto al ventesimo mese) sono divisi equamente tra le diverse attività.

Tab. 5. *Professione o condizione delle madri illegittime (1913)*

condizione	numero
servizio domestico	20
contadina	15
casalinga	13
balia	7
cucitrice, sarta	5
operaia, perlaia, sigaraia	3
senza professione	2
vedova	2
possidente	1

Fonte: ASMP-1, 1913, verbali di riconoscimento.

La tendenza era ormai quella a gestire la Pietà come un istituto ospedaliero, un luogo di ricovero temporaneo funzionante come un attuale reparto pediatrico. I bambini di primo accoglimento vi sostavano per 45 giorni nei quali venivano allattati da una nutrice (con un rapporto medio di una nutrice ogni due bambini) ed erano seguiti nel loro primo sviluppo. Venivano somministrate cinque poppate nell'arco delle 24 ore, utilizzando anche latte vaccino diluito con acqua zuccherata.

Solo dopo che ci si fosse accertati della loro buona salute, i bambini venivano dati a balia esterno: in istituto rimanevano quindi solo i malati e quanti non pre-

sentavano il normale aumento di peso. Questo faceva sì che diminuisse la mortalità esterna all'istituto. Tutti i bambini che risultassero gracili o si ammalassero venivano riportati alla Pietà e vi sostavano il tempo necessario per ristabilirsi. Nel biennio 1906-1907 erano presenti nelle sale una settantina circa di lattanti, le cui condizioni erano rese critiche dalle carenze della struttura: i locali erano angusti, privi di ventilazione, di luce, di riscaldamento adeguato, mancavano soprattutto spazi verdi attorno al fabbricato (*Relazione* 1908, 6).

Era diminuito altresì il numero degli esposti divezzi, costituito solo dai bambini più gracili, affetti da malattie e disfunzioni insanabili, che solo nel brefotrofo trovavano le cure adeguate. L'assistenza medica che vediamo compiersi alla Pietà era in linea con lo sviluppo della scienza pediatrica, introdotta negli istituti per trovatelli prima ancora che venissero creati dei veri e propri ospedali specializzati (Becchi 1996, 200; *Bollettino* 1999). Nel 1912 la media delle presenze giornaliere era scesa ancora per raggiungere il numero di 26. In questi anni si erano apportate altre migliorie alle strutture costruendo un reparto specifico per le malattie infettive ed un'ampia terrazza affacciata sul bacino, collegata a due stanze, che consentiva ai bambini di godere del sole e dell'aria del mare (Strina 1937, 11; *Relazione* 1910, 25).

Questa ricerca, coordinata da Lia Chinosi e Giovanni Levi, è stata realizzata grazie ad un finanziamento del Comune di Venezia. Il materiale proviene in gran parte dall'Archivio storico di S. Maria della Pietà che, nonostante sia ancora in fase di riordino, ho potuto consultare grazie alla disponibilità della presidente Anna Maria Giannuzzi Miraglia, del direttore Antonio Tommaseo Ponzetta e della dottoressa Caterina Da Dalt. A tutti loro va il mio ringraziamento.

Riferimenti archivistici

ASMP Venezia, Archivio S. Maria della Pietà
ASV Venezia, Archivio di Stato

ASMP-1: ASMP, *Fascicoli personali*
ASMP-2: ASMP, *Registri Ruota*
ASV-1: ASV, *Prefettura dell'Adriatico*

Riferimenti bibliografici

- G. Andreotti 1997, *I contrassegni degli esposti, forme di sensibilità magico-religiosa nel Polesine del secondo Ottocento*, in C. Grandi (a cura di), «Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton, Canova, Treviso, 170-196.
- E. Becchi 1984, *Premessa*, «Quaderni storici», 57, 715-717.
- E. Becchi 1996, *L'Ottocento*, in E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia, 2, Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 196-205.
- P.L. Bembo 1859, *Pio Luogo degli Esposti*, in Id., *Delle Istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia, studi storico-economico-statistici*, Naratovich, Venezia.
- Bollettino di Demografia storica* 1999, 30/31.
- G. Cappelletto 1984, *Balie ed esposti nel secolo XVIII. Risultati di una rilevazione seriale sul territorio veronese*, «Annali Veneti», 1, 65-74.
- G. Cappelletto 1991, *Gli affidamenti a balia dei*

- bambini abbandonati in una comunità del territorio veronese nel Settecento, in *Enfance abandonnée et société en Europe. XIV^e-XX^e siècles. Actes du colloque international, Rome 30 et 31 janvier 1987*, Ecole Française de Rome, Roma, 327-340.
- G. Carli 1871, *Il brefotrofio di Venezia presso l'Ospizio di Maternità o viceversa*, Venezia.
- S. Cavallo 1983, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, «Quaderni storici», 53, 392-420.
- La Pietà. *Mostra di materiali sulla storia e sulle destinazioni d'uso dell'Istituto* 1980, Consiglio di Quartiere n. 1 S. Marco-Castello-S. Elena, Venezia.
- C.A. Corsini 1991, «Era piovuto dal cielo e la terra l'aveva raccolto»: il destino del trovatello, in *Enfance abandonnée et société en Europe. XIV^e-XX^e siècles. Actes du colloque international, Rome 30 et 31 janvier 1987*, Ecole Française de Rome, Roma, 81-119.
- C.A. Corsini 1996, *Infanzia e famiglia nel XIX secolo*, in E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, 2, *Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 259-264.
- F. Cosmai 1994, *Tipologia delle fonti sul baliatico dell'Istituto Santa Maria della Pietà di Venezia dalla seconda dominazione austriaca al 1866*, in G. Da Molin (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX. Atti del convegno "Infanzia abbandonata e baliatico in Italia (secc. XVI-XIX)"*, Cacucci, Bari, 603-625.
- F. Cosmai 1997, «e mi creda la di lei umilissima serva N.N.» Le modalità dell'esposizione infantile a Santa Maria della Pietà di Venezia durante la seconda dominazione austriaca, in C. Grandi (a cura di), «Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton, Canova, Treviso, 257-272.
- F. Cosmai 1999, *L'infanzia abbandonata a Santa Maria della Pietà nell'Ottocento. Strategie assistenziali e condizioni di vita*, in N. Filippini, T. Plebani (a cura di), *La scoperta dell'infanzia. Cura educazione e rappresentazione. Venezia 1750-1930*, Marsilio, Venezia, 3-21.
- G. Da Molin 1982, *Illegittimi ed esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in *La demografia storica delle città italiane*, CLUEB, Bologna, 497-564.
- G. Di Bello 1989, *Senza nome né famiglia. I bambini abbandonati nell'ottocento*, Manzoni, Pian di San Bartolo.
- S. Fabbri 1937, *L'opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia*, in *Dal Regno all'Impero*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 39-55.
- G. Federigo 1831-32, *Topografia fisico-medica della città di Venezia*, Tipografia del seminario, Padova.
- D. Gazzari, A. Zannini 1997, *Redditi da baliatico ed integrazione sociale degli esposti in una comunità montana (secolo XIX)*, in C. Grandi (a cura di), «Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton, Canova, Treviso, 84-100.
- M. Gorni, L. Pellegrini 1976, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, La Nuova Italia, Firenze.
- C. Grandi 1994, *Il baliatico esterno nel "Piano di generale regolazione del Pio Ospedale della Pietà" di Venezia del 1791*, in G. Da Molin (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX. Atti del convegno "Infanzia abbandonata e baliatico in Italia (secc. XVI-XIX)"*, Cacucci, Bari, 215-251.
- C. Grandi 1997a, *L'assistenza all'infanzia abbandonata veneziana: i "fantolini della pietade" (1346-1548)*, in A.J. Grieco, L. Sandri (a cura di), *Ospedali e città. L'Italia del Centro Nord, XIII-XVI secolo. Atti del Convegno internazionale di studio (Firenze 27-28 aprile 1995)*, Le Lettere, Firenze, 67-106.
- C. Grandi 1997b, *P come Pietà: i segni corporei dell'identità istituzionale sugli esposti di S. Maria della Pietà di Venezia (secoli XVII-XIX)*, in C. Grandi (a cura di), «Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton, Canova, Treviso, 215-272.
- C. Grandi 1997c, *Figli di nessuno-Figli della Pietà-Figli d'anima. Aspetti peculiari del garzonato degli esposti maschi a Venezia (secc. XVI-XVIII)*, in G. Da Molin (a cura di), *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, Cacucci, Bari, 253-296.
- G. Graziussi 1992-93, *Istituto Provinciale per l'Infanzia "Santa Maria della Pietà"*, «Vivere a Venezia» 3, 23; 4, 11; 2-3, 11.
- V. Hunecke 1989, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- V. Hunecke 1991, *Intensità e fluttuazioni degli abbandoni dal XV al XIX secolo*, in *Enfance abandonnée et société en Europe. XIV^e-XX^e siècles. Actes du colloque international, Rome*

- 30 et 31 janvier 1987, Ecole Française de Rome, Roma, 27-72.
- D. Kertzer 1993, *Sacrificed for Honor Italian Infant Abandonment and the Politics of Reproductive Control*, Beacon Press, Boston.
- D. Nardo 1856, *Brevi cenni sull'origine e sullo stato attuale dell'Istituto degli Esposti di Venezia*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- D. Nardo 1862, *Considerazioni medico-statistiche sulle cause della sempre minore mortalità degli Esposti nell'Istituto di Venezia in confronto dei tempi andati*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- D. Nardo 1864, *Riflessioni generali sulla proposta di sopprimere le Ruote destinate all'accoglimento de' figli abbandonati, e considerazioni particolari su tale questione che si sta discutendo dalla Dieta provinciale di Trieste*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- D. Nardo 1865, *Considerazioni sulla convenienza igienica e morale di non valersi dell'Istituto degli Esposti per dare allattamento a que' figli legittimi di miserabili i quali non potendo essere nutriti dalle loro madri sono mantenuti dalla carità cittadina*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- Norme e discipline per l'andamento dell'esterno baliatico dell'Istituto degli Esposti di Venezia 1856*, [Venezia].
- S. Onger 1991, *Andrea Buffini e il dibattito su "ruota" e infanzia abbandonata nella Lombardia dell'Ottocento*, in *Enfance abandonnée et société en Europe. XIV^e-XX^e siècles. Actes du colloque international*, Rome 30 et 31 janvier 1987, Ecole Française de Rome, Roma, 859-878.
- C. Povolo 1982, *L'infanzia abbandonata nel Veneto nei primi secoli dell'Età Moderna. Primi risultati e riflessioni intorno ad un tema di storia sociale*, in *La demografia storica delle città italiane*, CLUEB, Bologna, 647-662.
- Regolamento disciplinare pel riparto esposti balottini ricoverati nell'Ospitale Santa Maria della Pietà 1818*, Venezia.
- Regolamento disciplinare della Pia Casa dove sono raccolte le giovani Esposte 1831*, Venezia.
- Regolamento disciplinare-economico per l'Istituto degli Esposti di Venezia 1836*, Venezia.
- Regolamento interno e sanitario 1914*, Istituto Provinciale degli Esposti in Venezia, Venezia.
- Relazione del commissario prefettizio per la gestione straordinaria dell'Istituto e brevi appunti sulle direttive del servizio in provincia di Venezia 1919*, Istituto Provinciale degli Esposti in Venezia, Venezia.
- Relazione statistica sanitaria per il biennio 1906-1907 1908*, Istituto Provinciale degli Esposti in Venezia, Venezia.
- Relazione statistica sanitaria per il biennio 1908-1909 1910*, Istituto Provinciale degli Esposti in Venezia, Venezia.
- Relazione Statistica sanitaria per il biennio 1910-1913 1914*, Istituto Provinciale degli Esposti in Venezia, Venezia.
- E. Renzetti 1997, *Il segno degli esposti*, in C. Grandi (a cura di), *«Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton, Canova, Treviso, 23-32.
- S. Sorteni 1999, *Bambini e lavoro*, in N. Filipini, T. Plebani (a cura di), *La scoperta dell'infanzia. Cura educazione e rappresentazione. Venezia 1750-1930*, Marsilio, Venezia, 221-233.
- F. Strina 1937, *Istituto Provinciale degli Esposti di Venezia*, in *La Pediatria in Italia*, Ufficio Stampa Medica Italiana, Milano.
- A. Tommaseo 1988, *Breve storia dell'Ospedale della Pietà*, in A. Niero, A. Tommaseo, *Guida alla Chiesa di Santa Maria della Pietà a Venezia*, Venezia, 49-92.
- P.P. Viazzo, M. Bortolotto, A. Zanotto 1999, *Medicina, economia e etica: l'allattamento dei trovatelli a Firenze fra tradizione e innovazione (1740-1840)*, «Bollettino di demografia storica», 30/31, 135-151.
- P. Visconti 1997, *La casa centrale degli esposti di Treviso in epoca austriaca*, in C. Grandi (a cura di), *«Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Fondazione Benetton, Canova, Treviso, 152-169.

Riassunto

Bambini abbandonati a Venezia tra Ottocento e Novecento

L'articolo ripercorre l'evoluzione dell'assistenza fornita dall'istituto della Pietà tra l'inizio del XIX secolo ed il primo decennio del XX. L'indagine ha messo a fuoco in particolare il destino dei bambini esposti, che a Venezia erano quasi esclusivamente figli illegittimi. Il tipo di assistenza conobbe un'evoluzione determinata sia dalle vicende politiche, sia dalla mentalità degli amministratori dell'istituto, sia da più immediate esigenze di ordine economico. Una prima fase copre il periodo compreso tra la fine del Settecento e il 1835 in cui funzionavano 'scafetta' e ruota, al ricovero in istituto si accompagnava l'allattamento esterno; una seconda, dal 1835 ai primi anni del Novecento, vide la fine dell'accoglimento a vita in istituto, il definirsi della pratica del baliatico esterno e il dibattito sulla chiusura della ruota (che avvenne nel 1875); infine nei primi decenni del Novecento si impose un tipo di assistenza a prevalente carattere medico e sociale diretta anche verso le ragazze-madri. Le esposizioni cominciarono a decrescere nella seconda metà dell'Ottocento, mentre vennero adottate diverse misure per combattere l'alta mortalità infantile dentro l'istituto. L'interesse principale era quello di garantire la sopravvivenza fisica degli esposti, trasformando la Pietà sempre più in un luogo di passaggio, al più di degenza, assimilabile ad altri istituti di ricovero a carattere ospedaliero.

Tramite i *Regolamenti* interni è stato possibile ricostruire la vita dei trovatelli accolti in istituto, l'organizzazione della loro giornata e la loro educazione. Il sistema di apprendistato per i ragazzi e la costituzione di una dote per le ragazze agevolarono la loro indipendenza al momento dell'emancipazione dalla tutela dell'ente. Fu soprattutto il baliatico esterno, però, a garantire loro l'inserimento sociale nelle comunità contadine dell'entroterra veneto, dove potevano trovare opportunità di crescita e di lavoro. Con l'aprirsi del Novecento vennero istituiti i 'sussidi di baliatico', una somma di denaro destinata alle madri nubili disposte ad allattare il loro bambino o come contributo per il pagamento di una nutrice esterna. L'intento era quello di esortare le madri al riconoscimento del figlio, garantendogli il primo nutrimento al seno e l'opportunità di crescere nella famiglia d'origine, anche se incompleta. Riconoscendo la maternità illegittima venivano anticipati alcuni principi che saranno più tardi alla base dell'operato dell'ONMI.

Summary

Abandoned children in Venice between eighteen and nineteen hundreds

This article wants to examine the evolving process of the care services provided by the *Istituto della Pietà* between the nineteenth century and the first decade of the twentieth century. The enquiry has focused in particular on the destiny of exposed children who, in Venice, were almost all illegitimate. The kind of care given underwent an evolution determined by the political happenings, by the mentality of the institute administrators and by most urgent financial needs. A first phase covered the period going from the end of the seventeenth hundred to 1835 when 'scaffetta' and 'ruota' were normally used and admission into the Institute coexisted with external wet nursing. A second phase, going from 1835 to the first years of the nineteen hundred, saw the end of the life long sheltering given by the Institute, the end of external wet nursing and the debate over the closure of the *ruota* (the final decision was taken in 1875). Finally, the first decades of the nineteen hundred saw the coming of a health and welfare service, also meant as a help to meet the needs of young single mothers. The number of children exposed started to decrease during the second half of the eighteen hundred, while other measures were taken to fight against the children's high mortality within the Institute. The main concern was to guarantee the survival of the children exposed, thus transforming more and more the *Pietà* into a health service for temporary care - or, only if need be, for longer stays - similar to other medical institutes for hospital care.

Through the internal *Regolamenti* it has been possible to rebuild the lives of the foundlings taken in by the Institute, together with their daily schedule and their education. The system provided the boys with apprenticeship, and the girls with a dowry, which helped them to afford an independent life after leaving the Institute. However, external wet nursing revealed to be most helpful since it allowed them to be socially integrated into the farming communities of the Veneto mainland; there

they could find the right opportunities to grow up and find work. As the nineteenth century was coming along, wet nursing grants made their appearance: a sum destined to single mothers who accepted to breast feed their child or to pay an external wet nurse. The intention was to help mothers towards recognising their own children, by breast feeding them and allowing them to grow up in their own original family, albeit not whole. Recognising the illegitimate maternity was the first step towards some of the principles on which the OMNI based its action later on.